SAVOGNA

18 febbraio 2025

Intervento di Damiana Devetak

L'AUTENTICITA' DELLA PAROLA NELLA POETICA DI CIRIL ZLOBEC E GIUSEPPE UNGARETTI

Il primo incontro che ebbi con Ciril Zlobec, celebre poeta sloveno, nato il 4 luglio 1925 a Ponikve, (quest'anno ricorre il centenario della sua nascita), fu nel 2003 quando lo invitai al liceo Gregorčič-Trubar dove insegno tuttora, per un incontro culturale. Per l'occasione feci scegliere ai miei alunni alcune sue poesie che lessero davanti al poeta esprimendo le emozioni che avevano suscitato in loro. Zlobec fu felicissimo di questa apparente improvvisazione e della genuinità dei ragazzi e disse che di solito lo invitavano a certe serate culturali, cercando di dare alle sue poesie un significato a lui sconosciuto e invece la poesia non andava spiegata, ma soltanto letta ed assaporata.

Seguirono poi altri incontri col poeta soprattutto durante le presentazioni delle sue raccolte poetiche a cui io partecipavo. In quelle occasioni ammiravo il suo animo nobile, lo sguardo vivace, quell'allegria che io chiamo tenace che trapassa tutte le vicissitudini della vita e va oltre, che lo accomunava a un altro grande poeta sloveno, suo amico, Tone Pavček, col quale aveva stilato insieme a Janez Menart e Kajetan Kovič, un volume collettivo *Pesmi štirih* (*Poesie dei quattro*, 1953, ormai un libro culto nella lirica slovena) che segnerà lo sviluppo della poesia intimista. Entrambi, sia Zlobec che Pavček, avevano avuto dei lutti molto gravi in famiglia, ma in pubblico manifestavano sempre quell'allegria che io chiamo tenace, quella voglia testarda ed orgogliosa di non arrendersi alla vita.

Ammiravo inoltre in Ciril Zlobec l'attenzione che dedicava al suo pubblico.
Quando dopo una presentazione mi avvicinai a lui per esporgli le mie impressioni su alcune sue liriche, mi disse: "L'ho notata (mi dava dei lei) seduta in un angolo, molto assorta nei miei versi e nelle mie parole". Con la sua immensa empatia il poeta aveva colto i miei pensieri.

Di Zlobec uomo-poeta tengo a sottolineare soprattutto l'umanità e la fiducia nei valori della libertà. Per la libertà da ogni tirannia aveva combattuto fin dall'adolescenza.
Nel '41, in piena eco della seconda guerra mondiale, venne espulso dal ginnasio, perché scoperto a scrivere versi in sloveno, lingua esecrata e proibita (erano gli anni duri del fascismo), e perché aveva fondato e redatto quasi da solo una rivista letteraria "illegale" e inoltre per assenza di spirito religioso.
Fu poi, ancora minorenne, confinato in Abruzzo per supposta attività antifascista; dopo il ritorno in patria prese parte della guerra attiva partigiana e non è mai venuta meno in lui la fiducia nei valori della libertà.

Non mi dilungherò nell'elenco delle sue opere, perché sarebbe troppo lungo. La sua bibliografia comprende più di 110 opere tra poesia, prosa, saggistica e antologie varie. Per la sua opera in campo letterario ha conseguito numerosi premi nazionali, tra cui il massimo premio sloveno France Prešeren e diversi premi internazionali; nel 1984 per *I ritorni sul Carso* gli fu assegnato il prestigioso premio Città dello Stretto. Sempre nel 1984 fu designato del Premio Internazionale Eugenio Montale.

È stimato anche per le sue innumerevoli traduzioni dall'italiano allo sloveno. Ha tradotto Dante, Petrarca, Foscolo, Carducci, Montale, Moravia, Sciascia, Lampedusa e soprattutto Ungaretti.
Ciril Zlobec era solito raccontare il suo primo incontro con Ungaretti, avvenuto, mentre stava preparando una raccolta di poesie per la collana slovena Lirika.

Nel tradurre le liriche di Ungaretti, Zlobec aveva trovato qualche passaggio meno chiaro e decise di andare direttamente alla fonte, da Ungaretti, a Roma, per avere delle delucidazioni dal Poeta. All'epoca (era il 1956) Ungaretti era il più grande poeta vivente e Zlobec un poeta sloveno (a suo dire) alle prime armi, tra la prima e la seconda raccolta poetica.
Zlobec racconta che Ungaretti con un sorriso quasi infantile gli disse che era trascorso già più di mezzo secolo da quando aveva scritto quei versi e che non si ricordava cosa avesse voluto dire in realtà e di tradurre come meglio gli dettava il suo intuito, ma di fare attenzione a non infrangere l'espressione dell'interiorità.
Tra i due si accese una conversazione sulla poesia e soprattutto sull'uso della parola, intesa come espressione d'interiorità. Questo è un punto di massimo incontro nella poetica dei due poeti.
Anche per Zlobec la parola è espressione di interiorità. Il poeta sloveno dà alla parola un compito infinito. La parola è aldilà delle leggi, il primo e ultimo palpito della nostra vita.

LA TUA TERRA È OGNI COSA, PAROLA

Uno dei temi che la poesia di Zlobec ci presenta è il deserto della falsa comunicatività, nel quale ci dibattiamo di continuo, incapaci di credere al silenzio antichissimo, che è la nostra poesia recondita. Anche su questo punto la lirica dei due grandi converge. Entrambi hanno ribattuto sempre il valore della parola.
In Zlobec si fa risoluto il richiamo del "sogno ungarettiano", vivo dal "Sentimento del tempo", che "l'uomo è uomo, finché c'è la parola". (Bellissimo questo verso di Ungaretti). Parola che è anche compassione della condizione umana. Parola che irradia il nostro spirito, cercando di allontanare le zone d'ombra, ricercando l'amore universale, cosmico. Sono d'accordo con i nostri massimi poeti, come potrei non esserlo. Sono fermamente convinta che le parole ci identificano, ci delineano. Noi siamo le parole che pronunciamo. Un animo nobile difficilmente si esprimerà usando un linguaggio volgare, non puro.
La parola oggi non annuncia più, non è più vestale dei nostri sogni, non sa più elevarci su noi stessi e non illumina più la nostra strada, recita Zlobec.
Il dire comune l'ha consegnata al vuoto, però forse la morte della parola è solo apparente, cerca di convincere se stesso di e convincerci.

LA MORTE DELLA PAROLA

A proposito della "parola che non è ancora morta, perché il divino è immortale, ritorno al primo incontro tra i due grandi poeti. Zlobec ricorda che Ungaretti fece quasi un monologo, lui si infilava fra una pausa e l'altra, dato che Ungaretti parlava come ispirato da un fuoco sacro. Mi sembra di vederli questi due grandi colloquiare sui meandri della poesia.
Quando Ungaretti seppe che Zlobec era nato a Ponikve sul Carso, un paesino vicino a Sežana, in Slovenia, a una quindicina di chilometri da Trieste, nel pieno paesaggio carsico, si era ricordato del buon terrano del Carso che aveva bevuto come soldato durante la prima guerra mondiale. Uno si immagina che i grandi parlino solo di poesia, al limite di politica e invece sono umani anche loro, a volte.

Il ritorno alle radici, ai luoghi nativi, a quella parte del Carso che è familiare anche a Slataper e Stuparich, per citare solo i maggiori, è un altro punto d'incontro tra la lirica di Zlobec ed Ungaretti. Il Carso li aveva avvicinati, aveva sviluppato in loro un rapporto di maggiore fiducia.
Per descrivere il tragico paesaggio carsico Ungaretti aveva scarnificato le parole: "Stando lì in mezzo alla morte, fra i morti, non c'era tempo: bisognava dire delle parole decise, assolute, e da qui la necessità di esprimersi con pochissime parole, di purificarsi, di non dire quello che non era necessario dire, quindi un linguaggio spoglio, nudo, espressivo fino all'estremo. Avevo davanti un paesaggio di distruzione, dove non c'era niente; era qualcosa di simile ad un deserto: c'era il fango, poi c'erano delle grandi rocce…" (era solito raccontare Ungaretti).

Al Carso invece Zlobec dedica sonetti, ballate, anche un lungo componimento, *Elegia carsica*, *Kraška elegija*, dove recita in versi sparsi:

Bil si naš skupen dom, naša mala domovina, Kras.	Eri la nostra casa comune e la nostra piccola patria, Carso.
Samo kdor je moral, te je zapuščal, Kras.	Solo chi era costretto ti abbandonava, Carso.
A sem vseeno te zapustil, Kras.	Eppure a me toccò lasciarti, Carso.
Kot ljubezen sem te čutil, Kras.	Carso, eri amore.

In Ungaretti la natura ha il volto della morte, in Zlobec anche la roccia carsica ha un non so che di sacro: “”la tua nuda pietra a piedi nudi ho tanto calpestato… *na tvojem golem kamnu z golo kožo bosih nog*”.

Zlobec ed Ungaretti uniti dall’amore per la parola e dal rispetto verso il Carso dai due volti: quello orribile e terribile della morte in Ungaretti e volto di amore puro in Zlobec.